

## Skeletons \_in the closet

\_Anna Daneri

## Pietro Roccasalva



Non ho mai visto la casa di Pietro, forse non esiste... la casa di Pietro per me è il suo studio. Quando lavora può passare anche settimane chiuso dentro, senza rispondere al telefono, senza contatti con l'esterno. Me lo immagino così, concentrato sui suoi pensieri, a leggere, prendere appunti e dipingere con la pazienza e la precisione di un amanuense medievale. E come in un gioco di specchi, la vita si riflette nel lavoro che si arrotonda su stesso, come solo nel cantiere di Pietro può accadere, nel suo procedere per continui rimandi come lungo una spirale. Ma non si tratta mai di rimandi letterali, come possono apparire le immagini che qui ci accompagnano e che ritraggono lo studio dopo un allagamento, quanto di "pregnanze", coaguli di segno e senso che solo superficialmente sembrano quello che non sono. Il pappagallo di tante opere è in realtà una civetta che non vuol farsi riconoscere; i lavori fotografici sono, spesso, in realtà, dei ritratti a matita o dei dipinti; le foto di un evento catastrofico registrano invece un momento di felicità, diventano tante "Zattere della Medusa" rovesciate nel proprio significato di tragedia... Non solo le immagini possono trarre in inganno, allora, ma le cose stesse, o le case... Forse non è poi così vero, quindi, che esse ci rappresentino, perché possiamo essere distanti o voler dissimulare quello che non siamo. È una questione di linguaggio, non di posizione...

"Vanamente si cercherà di dire ciò che si vede: ciò che si vede non sta mai in ciò che si dice; altrettanto vanamente si cercherà di far vedere, a mezzo di immagini, metafore, paragoni, ciò che si sta dicendo: il luogo in cui queste figure splendono non è quello dispiegato dagli occhi, ma quello definito dalla successione della sintassi" (Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1988, p.23)

Lo scheletro che spunta dal cassetto di Pietro è un vecchio rullino con, tra gli altri, i quattordici scatti in questione, destinati originariamente alla perizia del sinistro. Sono "magicamente" quattordici, non uno di più non uno di meno, ma non sono le stazioni della Croce... i numeri crescenti che accompagnano le immagini si riferiscono, piuttosto, alle quattordici vette più alte del mondo sopra gli 8.000 metri, e rappresentano Pietro per sottrazione: "tante volte non c'entra niente lo spazio in cui sei con quello che sei tu, io ero altrove, registravo un periodo di euforia".

I've never seen Pietro's house, it might not even exist... to me, Pietro's house is his studio. When he's working he can stay shut up there for weeks on end, without answering the phone, avoiding all contact with the outside world. That's how I imagine him, focused on his thoughts, reading, taking notes and painting with the patience and precision of a medieval scribe.

And like in a game of mirrors, life is reflected in the work that wraps around itself, as can only happen in Pietro's workshop, moving from reference to reference as if along a spiral. But these are never literal references, as might appear from the images that accompany us here, showing the studio after a flood; they are "pregnances", clottings of sign and meaning that only superficially seem what they are not. The parrot in many pieces is actually an owl trying to avoid recognition, the photographs are often actually pencil portraits or paintings, snapshots of a catastrophe instead depict a moment of happiness, becoming a *Raft of the Medusa* whose sense of tragedy is capsized... It's not just images that can be deceptive, therefore, but things themselves, or houses... So perhaps it's not so accurate to say that they represent us, because we could be quite different or want to conceal what we are not. It is a question of language, not of position...



"(...) it is in vain that we say what we see; what we see never resides in what we say. And it is in vain that we attempt to show, by the use of images, metaphors, or similes, what we are saying; the space where they achieve their splendour is not that deployed by our eyes but that defined by the sequential elements of syntax" (Michel Foucault, *The Order of Things: An Archaeology of the Human Sciences*, Knopf Publishing Group, 1994, p.9).

The skeleton poking out of Pietro's closet is an old roll of film that contains, among other things, the fourteen photos in question, originally meant for an accident report. They "magically" number fourteen, no more, no less, but are not the stations of the Cross... the mounting numbers accompanying the images instead refer to the fourteen mountains in the world over 8000 meters high, and represent Pietro by subtraction: "often the space you're in has nothing to do with what you are; I was elsewhere, I was recording a period of euphoria".

_01	8035	_08	8167
_02	8046	_09	8201
_03	8047	_10	8463
_04	8068	_11	8516
_05	8091	_12	8586
_06	8125	_13	8816
_07	8163	_14	8872